

Romance

Susan Wiggs

La nostra storia

 HARLEQUIN **hm** MONDADORI
anni di puro divertimento

Mia madre mi aveva sempre messa in guardia dai motociclisti, così suppongo fosse per questo motivo che, giovane studente universitaria alla metà degli anni Ottanta, io li trovassi così intriganti.

I motociclisti in generale, e Steve Bennet in particolare.

Il giorno in cui lo incontrai, non avevo idea della fantastica storia che ci aspettava. Quel giorno, in verità, mi sentivo persa. Un'emozione piuttosto insolito per me, che avevo trascorso la mia intera vita a cercare di fare quello che era "giusto". Avevo ottimi voti a scuola perché per me studiare era facile e perché faceva piacere ai miei. Uscivo con Travis Hunt, perché era un *Hunt*, e questo in Texas significava denaro e prestigio. Frequentavo la *Trinity University* di San Antonio, perché era esclusiva e, secondo i miei genitori, vi avrei incontrato le persone giuste.

Tuttavia, in quell'estate ero intenzionata a deludere amaramente la mia famiglia rifiutandomi di diventare la brava ragazza laureata in economia che loro desideravano. Sebbene mancasse ancora un anno alla tesi, sentivo il peso delle loro aspettative come un gioco sulle spalle. Quando sei figlia unica, incarni così tante speranze e sogni che è sorprendente che non collassi...

A quel tempo non avevo idea che la mia vita stesse per cambiare. Il semestre primaverile era appena finito, e io ero andata a casa per un indolente weekend in riva all'*Eagle Lake* con le mie due migliori amiche. Quel pomeriggio stavamo

viaggiando sulla *Ford Fairlane* cabriolet rosso ciliegia di RaeLynn lungo la strada assolata che correva tra le colline del Texas. Avevamo la capotte abbassata e ci eravamo tolte le camicette per mostrare i top dei bikini che indossavamo.

RaeLynn, Trudy Long e io avevamo un luogo preferito per nuotare sulla sponda nord del lago, vicino alla chiesa Battista di *Halfway*. In maggio il sole era ancora sopportabile, non come il torrido sole di agosto. Le acque sorgive del lago, però, era sicuramente fredde, e noi ce la prendevamo comoda.

Io rimandavo l'inevitabile tuffo stando distesa sulla riva dello specchio d'acqua scintillante senza pensare a nulla. Il sole mi scaldava il capo e una leggera brezza sussurrava tra gli alberi, mentre io contemplavo i miei alluci. Il nuovo smalto *Sogno di Tangeri*, che avevo appena provato, mi piaceva un sacco. Il fatto che stessi pensando allo smalto era un segno piuttosto chiaro della mia insoddisfazione. Eccomi qui, ventenne, ormai alla fine dell'università, che non riesco a decidere che cosa fare di me stessa.

«Non riusciamo a risolverci tra Cozumel e Acapulco» disse RaeLynn, che era la mia migliore amica fin dalle elementari. Stava per lasciare la scuola per sposare il suo ragazzo, laureato da poco. «Dallas dice che i campi da golf migliori sono sulla costa ovest del Mexico.»

«È una luna di miele» precisai io, spremendo un tubetto di crema che profumava di cocco e spalmandomela sulle spalle. «Non dovrebbe pensare affatto al golf.»

RaeLynn rise. «Tu non capisci la mente degli uomini, Grace McAllen.»

«Ha ragione» intervenne Trudy, presidente uscente delle Tri Delts e mia seconda migliore amica. Un anno più anziana di me e RaeLynn, possedeva quella sorta di saggezza speciale della neo-laureata. «Tu non capisci, Grace. Come farà RaeLynn ad andare a fare shopping, se Dallas non uscirà per giocare a golf?»

«Può accompagnarla a fare shopping.»

«Questo è improbabile come che io vada a giocare a golf»

commentò RaeLynn con una risata. «Bisogna capire come funziona, Grace. Il matrimonio è un grande processo di negoziazione e compromesso.»

«Allora non mi meraviglia di essere una delle poche studentesse che finisce il college senza sposarsi. Io non ho nessuna intenzione di negoziare e fare compromessi, con grande disappunto dei miei genitori.»

Trudy si levò gli occhiali da sole per spalmare la crema solare sul naso. I suoi occhi scuri mi guardarono con tanta gentilezza da far quasi male. «Non ti hanno ancora perdonato di aver rotto con Travis Hunt, vero?»

Il peso della disapprovazione dei miei genitori per la rottura del mio fidanzamento con l'Uomo Perfetto era inaspettatamente intenso. Secondo loro, avevo dato un calcio alla possibilità di frequentare l'alta società, di avere il meglio di ogni cosa, un futuro dorato. *Un Hunt!*, aveva rimarcato mia madre esasperata. *Avresti potuto sposare un Hunt, diventare una delle donne più in vista del Texas.* Anche mia nonna, che avevo sempre considerato un'alleata, era rimasta delusa, sebbene tentasse di nascondere. Mio padre aveva sottolineato che, come Hunt, sarei stata a posto per tutta la vita, niente avrebbe potuto preoccuparmi, cose come un mutuo o problemi di famiglia... Avrei potuto godermi una vita lussuosa e di piacere.

Non parlate a una ventenne di una vita lussuosa senza problemi. Ero piena di energia bruciante, e sogni vaghi ma colorati affollavano la mia immaginazione. I miei genitori non capivano che volevo di più. Non ero certa neppure io di cosa fosse, ma dentro di me c'era questo desiderio di raggiungere qualcosa, di bruciare, di abbracciare la ricchezza della vita nel suo divenire. Soltanto che non sapevo come sarebbe stato. Credetemi, era un argomento spinoso da trattare a cena.

Mi feci coraggio e mi tuffai nel lago, sperando che lo shock dell'acqua fredda lavasse via quei pensieri fastidiosi. Ma l'acqua era davvero gelida, così urlai e mi precipitai fuori.

«Dio, è terribile» dissi a RaeLynn e a Trudy strofinandomi vigorosamente con l'asciugamano. Poi distesi il telo sulle assi

di legno caldo di una panchina e mi adagai a contemplare le maestose colline circostanti. Falesie di arenaria e campi coperti di fiori racchiudevano il blu intenso del cielo, che si rifletteva nello specchio del lago, dalla superficie placida e vuota come una pagina non scritta. «Questo non mi ha aiutato affatto» mormorai.

«Aiutato a... *fare cosa?*» chiese RaeLynn.

Passai le dita tra i capelli bagnati. «Stavo ancora pensando ai miei genitori. Provo a non farmi disturbare da questo pensiero, ma ai loro occhi sono già un fallimento» confessai.

«Ascolta te stessa, Grace» mi consigliò Trudy sollevando gli occhiali da sole e piegando i polsi all'indietro. «Siamo nel 1985, e tu parli ancora di essere una fallita. È come se vivessi in una distorsione temporale o qualcosa del genere.»

«Per i miei genitori è così. Si preoccupano per il mio bene, suppongo.»

«Dovresti avere una sorella maggiore, così potresti volare sotto il raggio del radar» osservò Trudy. «Mia sorella Paulette ha aperto la strada, e questo mi ha aiutato tantissimo.»

L'ultima volta che l'aveva sentita, Paulette era diventata vegetariana e viveva ad Austin con due ragazzi, entrambi musicisti da strapazzo.

La notizia preoccupava tantissimo i miei genitori: temevano che, se non avessi trovato un uomo adatto, io sarei potuta finita in una situazione terribile come quella.

Cercai di non pensare alla delusione nei loro occhi e al dispiacere nelle loro voci quando avevo detto loro che non avrei sposato Travis Hunt, che non avevo intenzione di tornare a vivere nella mia cittadina natale dopo la laurea e, per concludere, avevo lasciato intendere che le probabilità che io sposassi un uomo che loro approvavano erano praticamente nulle.

Eppure volevo sposarmi. Desideravo un marito e una famiglia, una vita piena di passione e iniziativa. Sfortunatamente per me, non avevo idea di come trovarla. Sapevo solo che non mi aspettava certo lì a Edenville, come la

pentola d'oro alla fine dell'arcobaleno.

Sfidando l'acqua gelida, Trudy e RaeLynn andarono a nuotare. Io tornai all'auto per recuperare il libro che stavo leggendo, *Lucky* di Jackie Collins. Ero immersa nella storia, desiderando essere come Lucky Santangelo che si aggirava per i casinò di Las Vegas passando da un'avventura all'altra. Dio, chi non l'avrebbe desiderato?

In lontananza, dalla strada provinciale, il rombo di una grossa moto si intromise nella quiete del luogo. Ricordo che sollevai lo sguardo, e scorsi la sagoma scura di un motociclista contro sole. Le ragazze stavano ancora chiacchierando nell'acqua, ma io ero come lontana mille miglia, catturata da qualcosa che non sapevo definire.

Lo sapevo già allora, fin dal primo sguardo? Sembra impossibile, dato che non lo vedevo in viso e non avevamo scambiato una sola parola.

Ma c'era questa sensazione, nel profondo delle mie viscere. Una sorta di certezza che non posso dire fosse piacevole, ma era molto intensa. In ogni caso, dovevo avere intuito qualcosa, perché in quel momento il mio pensiero risuonò adamantino.

Eccolo. Finalmente.

Sentii il rombo della Harley fin nel profondo delle viscere. Poi, con una nuvola di polvere dorata che gli roteava intorno, il motociclista sembrò emergere da un sogno. Nelle acque del lago, le mie amiche non si accorsero di lui. Penso sia stato perché, a quel punto, le loro vite erano già sistemate.

RaeLynn stava per sposare Dallas Sitwell, e Trudy stava per partire per l'estate prima di cominciare il *master* in legge. Io invece ero libera, ancora in cerca di quello che sarebbe stata la mia vita, e quindi ero aperta a ogni occasione.

Specialmente se si trattava di uno sconosciuto vestito di nero in sella a una Harley che veniva dritto verso di me.

Ero sempre stata una persona pratica, razionale. Dato l'ambiente in cui ero cresciuta, avevo imparato presto a tenere i piedi ben piantati per terra e la testa fuori dalle nuvole. Eppure, in quel momento, come lo straniero apparve sulla cima della collinetta che portava verso il lago, sentii uno strano moto dentro di me, una stretta alla bocca dello stomaco.

Le mie amiche, ancora ignare, si stavano spruzzando a vicenda e ridevano. Io mi avviai verso la strada, affascinata dal motociclista che si avvicinava. L'impolverata Harley fremette come una cosa viva quando l'uomo la portò a fermarsi a pochi metri da me. Nel vortice della

polvere, lui piantò i piedi a terra, gli stivali alti fino al ginocchio. Nonostante il caldo del sole, avvertii un brivido scorrermi addosso come una brezza.

Gli uomini ricordano quello che indossano in determinati momenti come fanno le donne? Ne dubito. Le donne, invece, lo fanno sempre. Posso ricordare, con la chiarezza di una fotografia, quello che indossavo in ogni occasione importante della mia vita. Mi piacerebbe poter dire che avevo qualcosa di simile a quello che poteva portare Lucky Santangelo. Magari un bikini leopardato e sandali dorati... Invece quel giorno indossavo un paio di shorts ridotti e sbiaditi e il top di un bikini blu, infradito e uno strato di lucente crema solare. Niente trucco, a parte lo smalto sulle unghie dei piedi, e i capelli erano raccolti in un'anonima coda di cavallo. Doveva essere un weekend per sole ragazze e ci eravamo vestite di conseguenza.

Lo sconosciuto, d'altro canto, appariva spettacolare in jeans neri e quegli stivali alti. Un casco da aviatore gli conferiva un'aria misteriosa. Non riconobbi l'insegna e il logo *VAQ465* sulla T-shirt nera, ma quei simboli criptici aggiungevano fascino all'enigma.

«Salve, signora» disse, gentilissimo.

«Si è perso?» domandai io. Una frase apparentemente banale ma, dato tutto quello che accadde dopo, fu stranamente profetica.

«Sì, signora» rispose la voce morbida come burro. «Credo di averlo appena fatto.»

Poi si tolse il casco e gli occhiali da sole, e io vidi il suo viso per la prima volta. Una spolverata di barba castano chiara accentuava la linea della sua mascella, del mento e degli zigomi, e anche se non potevo vedere bene a quella distanza, in qualche modo sapevo che aveva gli occhi blu. Mentre cominciavo a innervosirmi - che fosse uno di una banda, un delinquente... che mia madre avesse ragione, dopotutto? - un magnifico sorriso si dispiegò. E immediatamente mi catturò il cuore.

«Uhm... posso aiutarla? Dove sta andando?» domandai.

«Sto cercando qualcuno...» rispose con una goffaggine inaspettata che lo rese stranamente affettuoso. «Ma ho dimenticato *chi*. Mio Dio, non riesco a pensare lucidamente. Tu sei decisamente la più bella cosa che io abbia mai visto.»

Per qualche secondo non realizzai che stesse flirtando con me. Mi gettai un'occhiata alle spalle per vedere se si rivolgeva a qualcun altro, ma no, lui stava guardando proprio me. Grace McAllen, Grace l'invisibile, Grace la negletta. Vedete, non ho mai pensato di essere bella. Graziosa, al massimo. La graziosa Grace, che non aveva mai combinato nulla di rilevante nella sua vita.

Quando finalmente realizzai che mi aveva fatto un complimento, arrossii. E io odiavo arrossire. Su alcune ragazze poteva stare bene, ma io detestavo quelle chiazze rosse che mi apparivano sul viso.

Non riuscii a ringraziarlo. «Cosa posso fare per te?»

Cosa posso fare per te? Dio, Grace, non potresti essere più scontata.

Tuttavia in qualche modo lo sconosciuto ricompose la situazione, il mezzo sorriso che si trasformava in un ghigno simpatico. Senza fretta si tolse i guanti di pelle, prese un fazzoletto sorprendentemente immacolato e, senza togliermi gli occhi di dosso, si asciugò le mani.

Poi ne allungò una verso di me. «Sono Steve Bennett.»

Come Elizabeth Bennet nel mio romanzo preferito! Doveva essere un segno. Misi da parte il mio carattere pratico e di colpo cominciai a pensare che ogni cosa fosse un segno: i due aironi rosa che si alzarono in volo dall'acqua e puntarono verso il sole, il modo in cui un ramo arcuato sopra la strada sembrava annuire, l'esplosione dovuta al ritorno di fiamma di un camion che passava in lontananza. Era come se l'universo intero mi ammonisse di stare attenta: che quello era un momento importante.

La vita è così, sono giunta a credere. Ci offre dei momenti, ci costringe a guardare il punto, e sta poi a noi decidere come gestire la situazione. In quel momento, io potevo girarmi e mormorare che dovevo tornare dalle mie amiche. Oppure potevo restare lì e vedere dove mi avrebbe portato quel momento.

Restai. Nulla poteva distogliermi da lui a quel punto. Non ricordai di ringraziarlo per il complimento. Ero semplicemente troppo confusa. Tutto quello che mi riuscì fu presentarmi.

«Grace McAllen.» E misi la mano nella sua.

Il suo tocco era elettrico, anche se era solo una stretta di mano. L'aria intorno a me crepitava di elettricità, sussurrando infinite possibilità. Ripresi la mia mano, e ricominciai a pensare.

«Sto cercando una città... *Edenville*» spiegò lui. «Per caso sai dove si trovi?»

«Per la verità, sì.»

«Allora non sono così perso, dopotutto.» Era decisamente texano, con quell'accento, sebbene la targa della moto fosse della Florida.

«Direi di no.»

«Sto cercando un mio compagno che si chiama Bud Plawski. Lo conosci?»

Conoscerlo? Ero cresciuta nella stessa strada di Seymour "Buddy" Plawski, e lo ritenevo il ragazzino più fastidioso di *Hayes County*. Un anno più vecchio di me, era uno di quei bambini magri e irrequieti che si metteva sempre nei guai a scuola perché non riusciva a stare fermo. Eppure era molto intelligente e aveva brillato nelle scuole di matematica e scienza di più alto livello che Edenville potesse offrire. Una volta si era messo nei guai scalando la torre della cisterna dell'acqua non per scrivere classe 1980 con la vernice spray,

ma per sparare un razzo artigianale verso il cielo.

Restammo tutti sconvolti quando, al momento di andare al college, a Buddy era stato offerto un posto all'Accademia Navale degli Stati Uniti. Era raro che un ragazzo di Edenville puntasse così in alto, e cominciammo tutti a guardarlo con occhi nuovi. In quelle rare occasioni in cui tornava a casa per una visita, non solo lo guardavamo, lo contemplavamo stupiti. Era diventato un "palestrato", con i capelli rasati che andavano di moda. Il cambiamento non era solo fisico, anche il comportamento era drammaticamente diverso. Sebbene fosse ancora un tipo difficile, ora aveva una nuova fiducia in se stesso, anche una sorta di spavalderia, e c'era qualcosa in lui che lo distingueva dai comuni mortali come un prete o magari un astronauta.

«Sì» risposi. «Sì dia il caso che lo conosco. Abita nella mia via. Cioè... non abita più lì, e neanche io, ma...» Feci una pausa e cercai di non balbettare. «In ogni caso, le nostre famiglie abitano entrambe in *Alamo Drive*, e Buddy è a casa. Secondo sua madre, si sta rimettendo da un incidente. Forse sai che è nella Marina USA... è anche rimasto ferito in un incidente aereo.»

Steve Bennett non sembrò accorgersi del mio balbettio. In realtà pareva perfettamente felice lì, a fissarmi, e io mi vergogno a dire che la cosa mi piacque.

Mi resi conto che, in lontananza, le mie amiche ridacchiavano e bisbigliavano, finalmente cosce dello straniero.

Non gli domandai come mai conoscesse Buddy, da dove veniva o quanto sarebbe rimasto. Niente di questo aveva importanza per me, e suppongo che una parte di me avesse paura di saperlo. Era come quando non vorresti svegliarti da un sogno per paura di perderlo.

In ogni caso, non avevo idea di cosa avevo davanti, e non pensavo al destino. Tutto quello che sapevo era che quell'uomo mi toglieva il respiro.

Ero sempre stata la brava ragazza del college. Ero quella che guidava, quella che aveva voti eccellenti, che non era stata vittima di passioni o drammi. Alla fine del terzo anno di college, RaeLynn aveva scritto per scherzo sulla porta della mia stanza: "*La Vergine Più Anziana del Delta Delta Delta*".

Le mie amiche pensavano fossi nata bene educata, ma sono sicura che ai miei genitori piacesse credere fosse merito della loro educazione.

Ma quello che nessuno sapeva era che *non ero* una brava ragazza. Stavo solo aspettando la mia occasione per essere cattiva.

Steve Bennett era questa occasione, anche se lui non lo sapeva quel primo giorno che ci incontrammo. Quando mi disse che gli servivano indicazioni per arrivare a casa di Bud Plawski, gli fornii una spiegazione fin troppo complicata: *prendi la strada lungo il lago dopo le rocce all'ingresso delle cabine di pesca, e all'inizio della città, sulla vecchia strada dalla fattoria al mercato...* Mentre parlavo, lo vidi prendere nota mentalmente, e forse poteva arrivare benissimo da solo in Alamo Drive.

Ma io mi sentivo ardita e anche un po' cattiva, così proposi: «Potrei mostrarti io dov'è, ma non ho la mia automobile.» Feci un cenno verso la decappottabile di RaeLynn.

Sapevo cosa mi avrebbe chiesto. Dio mi aiuti, *speravo* che lo facesse.

«Signora, ti sarei grato se me lo mostrassi.»

Signora... a una ventenne? Era decisamente texano. «Mostrartelo? Intendi andarci in moto con te?»

«Sì, signora.»

Forse si aspettava che rispondessi di no. Anche se ero più che pronta a essere una cattiva ragazza, da fuori continuavo a comportarmi bene. E lui doveva sapere come appariva: grosso e muscoloso, tutto vestito di nero, in sella a una Harley.

Io gli sorrisi e annuii che andava bene.

Poi andai ad avvertire le mie amiche.

Sembrava che avessi appena detto loro che stavo per affittare il mio utero o che stavo per trasferirmi a Detroit. Erano mortificate.

«*Non puoi saltare in moto dietro a un tipo qualsiasi, Grace!*» esplose RaelLynn preoccupata come mai l'avevo vista. «Non è sicuro.»

«E se ti rapisce?» fece eco Trudy.

Oh, per favore, pensai io sfacciata. Lasciate che mi rapisca.

«Starò benissimo» assicurai. «Pensate, sta andando a trovare Buddy Plawski. Di tutte le persone che abitano qui...»

Non fu abbastanza per loro. Si avvicinarono a Steve Bennett e cominciarono a fargli domande, ottenendo da lui più informazioni di quante ne avessi avute io. Aveva un congedo di due settimane dalla Marina e aveva cavalcato in sella alla moto da Pensacola perché gli piaceva viaggiare e perché un amico l'aveva invitato. Mi sentii stupida a non aver capito che era nei Marines quando aveva detto di essere amico di Buddy.

Doveva essere stanco morto, visto che aveva guidato tutto il giorno da Pensacola, in Florida, fermandosi solo una breve sosta dopo Lafayette, in Louisiana.

«Andiamo?» lo invitai con audacia.

Con le proteste delle mie amiche che si indebolivano alle mie orecchie, indossai una camicia di jeans e le mie Adidas impolverate. Usavo quelle scarpe perché, ufficiosamente, il nome era un acronimo per *All Day I Dream About Sex*, ovve-

ro tutti i giorni sogno sesso. E, come vergine più vecchia del pensionato del college, era proprio quello che facevo...

Steve Bennett probabilmente capì che non ero mai stata sul sellino posteriore di una moto. Fu così gentile da non chiedere, ma la mia inesperienza era evidente. Armeggiai con il casco di scorta senza sapere come infilarlo. Non riuscivo a capire dove mettere i piedi finché non me lo mostrò, e non ero neanche ben sicura di quale fosse la parte posteriore del sellino.

Stare con qualcuno sulla motocicletta, chiunque sia, dà una strana sensazione di intimità. I nostri bacini si incastrarono come cucchiali, e le mie gambe nude erano strette intorno alle sue cosce muscolose. In un primo momento, misi le mani pudicamente ai lati della sua vita.

«Devi tenerti più *stretta!*» mi consigliò lui avvolgendomi le braccia intorno al suo corpo solido.

Infine accese il motore. Sentii il potente rombo sotto di me, e lo strinsi ancora di più.

«Pronta?» gridò lui sopra il frastuono del motore.

«Pronta.»

La moto si avviò mentre le mie amiche gridavano avvertimenti che io non potei sentire, e dei quali non mi sarei curata anche se li avessi uditi.

Quando entrai a Edenville sul sedile della Harley dietro a Steve Bennett, mi sentii una persona diversa. Il tragitto non fu molto lungo, ma fu il primo passo di quella che sarebbe stata la giornata più lunga della mia vita.

Con le braccia intorno alla suo solido torace, mi azzardai a premermi contro la sua schiena, e a quel punto lui non era l'unico ad essersi perso. Lo ero anch'io. Mi inebriai con il suo odore, la sensazione del vento sul viso e il rombo del motore nelle orecchie.

Di lui sapevo solo come si chiamava, che montava una Harley, era nei Marines e aveva occhi blu oceano. È divertente che io potessi immaginare il blu oceano con gli occhi della mente, poiché l'unico mare che avessi mai visto era quello marroncino del Golfo del Messico dal lungomare di Galveston durante un fine settimana con le ragazze del college.

Tuttavia, anche se sapevo poco di lui, avevo una consapevolezza profonda dentro di me: quell'incontro stava cambiando il corso della mia vita.

Lo indirizzai verso *Alamo Drive* e mi chiesi se fosse sorpreso dai nomi bizzarri delle cose: la Chiesa Battista di Mezza Via, il barbecue Costola di Adamo, e il Café Celestiale, la stazione di servizio che esponeva un cartello scritto a mano: "*serviamo gas a chiunque in un contenitore di vetro.*" Prima che andassi al college, quello era stato tutto il mio mondo. Era soverchiante, quasi oppressivamente sicuro, un indumento stretto e provinciale co-

me l'uniforme di una scuola cattolica.

A quel tempo, la vista di una ruggente Harley che attraversava la piazza dinanzi al Palazzo di Giustizia suscitava sguardi di disapprovazione dei benpensanti. La gente da quelle parti parlava degli hippy e della generazione beat come se quei movimenti rappresentassero ancora una minaccia. Maybelle King uscì sulla soglia dell' *Eva's Garden*, le mani sui fianchi con aria costernata. Scoppiai a ridere a voce alta. Nessuno sapeva che ero io quella seduta dietro sulla moto, ma non mi sarebbe importato se l'avessero saputo.

La casa di Buddy Plawski sopraggiunse fin troppo in fretta, nel quartiere dov'ero cresciuta. Quando scesi dalla Harley, sentivo ancora il rombo del motore dentro le ossa. Alamo Drive non era cambiata nei decenni, e per quel che ne so è ancora la stessa: una tranquilla via all'ombra dei lecci fiancheggiata da case signorili in stile vittoriano con steccati bianchi.

Dopo aver parcheggiato la moto ed essersi tolto il casco, Steve si guardò intorno con aria perplessa.

«Non è quello che ti aspettavi?» domandai, consegnandogli il mio casco.

«È carino. Ma non potrei nemmeno immaginare di crescere qui.»

«Dove sei cresciuto?»

Lui fece un sorriso gentile. «Dolcezza, meglio che tu non lo sappia.»

«Cos'è, un segreto?»

«No. Solo deprimente.»

«Sono una persona molto allegra. Scommetto che posso sopportarlo.»

Aveva un modo di guardarmi che mi faceva formicolare la spina dorsale. Giuro che lo faceva davvero!

«Anch'io scommetto.» Ma non aggiunse altro. «Parliamo di te, Grace» mi chiese invece.

Con ansia quasi imbarazzante, gli feci il quadro completo

di chi fossi: nata e cresciuta a Edenville, figlia unica di genitori che si aspettavano troppo da me, unica nipote di una vedova che non si aspettava niente tranne amore e onestà. Vent'anni, e un corso in economia alla Trinity.

In cambio, non mi diede nulla. Questo mi sorprese. La maggior parte degli uomini avrebbe tirato fuori velocemente le proprie credenziali, e la maggior parte delle donne, me inclusa, sarebbe stata pronta a farsi impressionare. Io invece, almeno in quel momento, non ebbi nulla da lui, tranne quell'incessante formicolio dentro che mi invitava di attraversare quella porta che lui aveva aperto.

«Grazie dell'aiuto.»

«Di nulla.» Sondai la mia mente alla ricerca di un motivo per indugiare.

«Non hai detto di essere cresciuta vicino a Bud?»

«Proprio in questa strada.» Indicai casa mia.

«Che cosa fai questa sera?» chiese lui senza mezze misure.

Con le amiche avevamo programmato di vedere *Ritorno al futuro* al Drive-In *Lone Star* rimpinzandoci di popcorn e Coca Cola.

«Niente» risposi subito.

«Usciamo insieme?»

«Pensavo fossi qui per Buddy...»

Quell'indimenticabile sorriso riverberò. «Non più.»

Come fui pronta per uscire, i miei genitori mi bombardarono di domande. Erano convinti che avessi perso ogni possibilità di un futuro decente lasciando Travis Hunt, ed erano decisi a disprezzare chiunque altro avessi condotto a casa. Non avevo risposte alle domande che mi rivolsero, così li elusi dicendo semplicemente che l'appuntamento di quella sera era con qualcuno che avevo appena conosciuto e che loro stessi potevano parlargli quando fosse venuto a prendermi.

Impiegai due ore buone per prepararmi. Shampoo, bigodini, trucco... Dopo un lungo dibattere, infilai dei jeans, stivali da cowboy e una T-shirt rosa del concerto di Willie Nelson a Luckenbeach. Volevo apparire casuale, come se uscire per un appuntamento all'improvviso fosse una cosa normale per me.

Steve era bellissimo, fresco di doccia, con dei jeans puliti, una camicia da cowboy e stivali. In effetti, era così elegante che desiderai essermi vestita meglio. Magari con un abito bianco di organza con tre metri di strascico, pensai tra me sognante.

Fui un po' delusa che avesse preso in prestito la Plymouth dei Plawski, anziché venire con la Harley.

Nel corso della lunga conversazione in salotto, dove mia madre servì tè freddo e granite al limone che mia nonna aveva preparato quel pomeriggio, mi contorsi sul divano. Fu mio padre ad aprire il fuoco di domande.

«Dove sei cresciuto, figliolo?»

«A Houston, signore.»

Tutti aspettavano i particolari, ma lui se ne stava pazientemente seduto mentre io mi contorcevo.

«E chi sono i tuoi familiari?» domandò mia nonna.

Oh, signore, la nonna viveva ancora in un'altra epoca.

Steve fece un breve, enigmatico sorriso, mentre guardava la nonna negli occhi. «Signora, non ho alcuna famiglia di cui parlare. Sono stato allevato dallo Stato e ho vissuto in una serie di case-famiglia finché non sono stato abbastanza grande per arruolarmi nella Marina.»

Un silenzio sorpreso e imbarazzato seguì questa dichiarazione. I bambini finivano nelle case-famiglia per una varietà di ragioni, nessuna positiva. Sentii uno strano dolore alla bocca dello stomaco e provai a leggere tra le righe di quello che avevo appena sentito. L'infanzia era ciò che formava una persona, no? Mi chiedevo quanto quegli anni avessero influito sul suo carattere, quali esperienze avessero inciso nella sua anima?

«Che triste dev'essere stato, non avere una famiglia...» commentò la nonna.

Mia madre rimase in silenzio, ma potei sentire la sua disapprovazione che cresceva e si gonfiava come un tumore invisibile.

Mio padre si schiarì la gola. «Allora sei nell'Esercito.» Si concentrò su questo. Potrei dire che esprimeva una certa simpatia per Steve Bennett.

«Sì, signore.»

«E cosa fai nei Marines?» insistette ancora papà.

«Sono un sottotenente, signore. Sto finendo l'addestramento come pilota.»

Bene, bene, bene... Sedetti più eretta sul piccolo divano che la zia Mamie Duncan Phyfe aveva lasciato a mia madre prima di ritirarsi nella casa di riposo. Ufficiale e pilota. Il mio istinto su di lui era stato meglio di quanto avessi pensato.

Spesso le persone disquisiscono riguardo al termine "corteggiamento vorticoso", ma credo che nessuno possa davvero comprendere che cosa significhi se non l'ha sperimentato. Sicuramente stava accadendo a me, proprio quando credevo che niente di interessante potesse mai accadermi.

Vorticoso. È una di quelle parole che si danno per scontate, credendo di conoscerne il senso.

Bene, io l'ho conosciuto con certezza la prima volta quella fine settimana in cui incontrai Steve Bennett. Avevo la sensazione di essere finita dentro una tempesta durante la stagione degli uragani, travolta in una corsa vertiginosa di eccitanti emozioni.

Innamorarmi di Steve fu facile. Troppo facile, forse. Ero incauta, volutamente. Volevo tutto quello che lui era e tutto quello che rappresentava e non mi sono mai fermata a pensare se lanciarmi in quel modo fosse la maniera migliore per costruire il mio futuro.

Quella notte andammo all'*Armadillo World* di Austin. Suonava Townes Van Zandt. "*Pancho and Lefty*" cantata con la sua voce triste ed espressiva mi faceva venire le lacrime agli occhi, e quando guardai verso Steve gli vidi un'espressione assente e mi chiesi a cosa stesse pensando. Allora, come se avesse sentito la mia curiosità si allungò e mi prese la mano.

Fu quello il momento in cui cominciai ad amarlo. Mi sembrava così vero. Terrò sempre custodito quel momento nel mio cuore, come i fiori pressati dentro un libro. Ricordo per-

fettamente il suono della chitarra e le note di quella canzone triste, lo sguardo fisso su un viso quasi sconosciuto ma che mi sembrava di conoscere da sempre.

I miei ormoni infuriavano. C'era un tale desiderio in me che non riuscivo a riprendere fiato. Mi chiedevo se per lui fosse magico come lo era per me. Suppongo che gli uomini abbiano un modo diverso di pensare. Forse non danno importanza ai singoli momenti come fanno le donne.

Ci tenemmo per mano per tutto il tempo, poi andammo in una birreria a bere una *Lone Star*,

facendo tintinnare insieme i bicchieri ghiacciati. Lui mi chiese di ballare, e questa fu una sorpresa. I ragazzi del college non ballavano. Lui sì. Mi fece quel sorriso spettacolare e spiegò: «Ho imparato in una scuola di ballo».

Le relazioni sociali erano solo un aspetto dei tanti insegnamenti che la Marina gli aveva fornito. Quando ci siamo conosciuti meglio, ho saputo che la Marina gli aveva dato molte cose: una casa, uno scopo, un senso di appartenenza. Tutto ciò che non aveva avuto nei primi anni di vita, l'aveva trovato al servizio del suo Paese.

Ammiravo così tanto la sua ambizione! È stata una delle prime cose che ho amato in lui. Non ho mai smesso di pensare che l'ambizione di una persona poteva creare tensioni in una coppia, ma durante quella prima notte insieme, tutto ciò era lontano dalla mia mente. Era persa in lui, e nei sogni che accendevano fuochi d'artificio nel mio cuore.

Alla fine della serata Steve mi riaccompagnò a casa e venne con me fin sulla porta. Restammo a parlare tenendoci per mano e fissandoci negli occhi, per ritardare il momento del commiato. Ero contenta che i miei parenti non restassero più alzati ad aspettarmi e che non fossero dietro la finestra a spiarmi. Grazie al cielo, questo rituale angosciante si era concluso dopo il liceo.

Volevo che mi baciasse, ma ero troppo timida per chiederlo. Quattro anni più vecchio di me - e con molta più esperienza di quanto io potessi supporre - lui non era per nulla timido. Con squisita delicatezza prese il mio viso tra le mani, e una morbida oscurità calò tra noi quando si chinò e posò le sue labbra sulle mie, con leggerezza, con una passione trattenuta che poi divampò.

Dimenticai di respirare, la testa che mi girava mentre il calore mi avvolgeva.

«È meglio che vada» dissi, anche se non avrei mai voluto lasciare le sue braccia.

«Ti chiamo.»

Quando entrai, c'era la luce accesa in salotto. Fui sorpresa di vedere mia nonna ancora sveglia, seduta sulla sua sedia di chintz a guardare Johnny Carson in TV.

La nonna era venuta a vivere con noi quando ero al liceo, dopo la morte del nonno. Aveva un appartamento sul retro della casa, che era pieno di memorie del suo matrimonio durato sessant'anni. C'erano foto color seppia di quando era una

giovane moglie, e una serie di istantanee di mia madre e di zio Kyle, che erano cresciuti a Edenville. Aveva anche una collezione di ditali di tutti i luoghi in cui era stata: New York, Hollywood, Miami, Città del Messico, Cascate del Niagara. Aveva una passione per il lavoro a maglia e per la telenovela *Come gira il mondo*, e non era un segreto che i soldi della nostra famiglia provenissero da lei. Era la figlia di un rozzo petroliere arricchito, che aveva sposato una gentildonna del Texas, ed era diventato a sua volta gentiluomo. Non era una grande fortuna, ma sufficiente per permettere alla prossima generazione di vivere a suo agio nella sonnecchiosa Edenville.

Nonostante i suoi modi all'antica, mia nonna possedeva una profonda e sottile conoscenza della vita. Raramente dava consigli o esprimeva la sua opinione; quando lo faceva, però, aveva sempre ragione.

«Come stai?» le domandai. «Non riesci a dormire?»

«Sto bene, Grace» rispose spegnendo la televisione. «Come è stata la tua serata?»

«Perfetta» risposi io decisa. «Penso di essere già innamorata di lui.»

«Allora» osservò lei con un lampo negli occhi, «che cosa aspetti?»

* * *

Seguii il consiglio di mia nonna di ascoltare il mio cuore e gettarmi a capofitto di quella relazione. Ero ingenua a definirlo già relazione?

Steve passò tutti i momenti liberi del weekend con me. Andammo a nuotare al lago, poi restammo insieme sotto l'ombra dei cipressi, guardando il cielo attraverso le fronde. Più tardi sedemmo nel portico della casa dei miei ad ascoltare *Asleep At The Wheel* alla radio. Domenica andammo a far colazione alla caffetteria della caserma dei pompieri, e le mie amiche lo sottoposero a un terzo grado. Trudy Long era una

bravissima investigatrice anche prima di entrare alla scuola di legge.

Grazie a lei, seppi che la Marina pagava i suoi studi alla *A&M* del Texas, una delle migliori scuole dello stato per diventare pilota sui jet di stanza sulle portaerei.

A quel tempo, non sapevo quanto fosse pericoloso far decollare un jet da una nave in movimento, o, ancora peggio, atterrare su una pista di quattrocento metri pregando fino all'ultimo che l'aereo si fermasse. Il tutto mi sembrava terribilmente romantico, e amavo il suo sogno tanto che sembrava fosse il mio.

Ogni cosa di quel weekend fu prezioso per me, ogni momento definito e distinto.

Mi chiese cosa avessi intenzione di fare dopo l'università.

«Cercare un lavoro» risposi. «Quello che mi piacerebbe davvero è mettermi in affari.»

«Che genere di affari?»

«Ci sto ancora pensando.» Appoggiai la testa sulla sua spalla, mi sentivo già a mio agio con lui, il mio corpo imparava come mescolarsi con il suo. «Desidero costruire la vita che amo, ma non sono ancora sicura di quale sia.»

In ogni caso, da quel momento cominciai ad avere una visione nitida di quello che desideravo, e Steve Bennett era il centro di quella visione.

Dopo che Steve lasciò il Texas per tornare a Pensacola, passai ogni momento da sveglia a pensare a lui, e quando mi addormentavo lo sognavo. Vivevo per le sue telefonate e giacevo a letto fino a tardi sussurrando nel telefono con lui e figurandomelo nella mente. Quell'estate lavorai in una azienda di trasporti a San Marcos ed ero brava nel lavoro, anche se tutto mi sembrava inconsistente.

I miei genitori, naturalmente, mi consigliarono di dimenticarlo. Non vedevano un futuro per me con un uomo dell'Esercito, un uomo il cui destino era controllato dai dettami del dovere. Era solo un capriccio, dicevano, non qualcuno con cui costruire un futuro.

Una sera di fine giugno ero seduta nel portico, quando udii un rombo e immediatamente avvertii un cambiamento nell'atmosfera; come l'odore di pioggia di una tempesta in arrivo. Saltai su e mi affacciai alla ringhiera del portico. Nella strada, confuso nei colori del tramonto, Steve avanzava verso di me in sella alla sua moto, e improvvisamente il mio mondo si infiammò.

Mi precipitai fuori per andargli incontro e gli gettai le braccia al collo, sentendo il calore del sole sulle sue spalle mentre ci scambiavamo un bacio pieno di desiderio, di passione e di promesse. Aveva guidato per il tutto il giorno per raggiungermi, quasi cinquecento miglia fermandosi solo a far benzina. Non ero mai stata così importante per nessuno, prima.

Dopo che si fu ripulito, gli portai un bicchiere di tè freddo. Dato che i miei genitori erano andati ad Austin con la nonna per farle comprare dei nuovi occhiali e per prendere un tè da *Driskill*, avevamo la casa tutta per noi. Ne approfittammo, baciandoci a lungo appassionatamente.

«Sono venuto per dirti una cosa» osservò a un certo punto, un po' nervoso. «Sto per essere trasferito a Napoli.»

«Napoli...» ripetei io pensando a un complesso da golf in Florida. Poi la mia mente, ottenebrata dai baci, sussultò. *Napoli, Italia*. Che cosa sapevo di Napoli? Pizza, vaporetta, alberi di limone, traffico e antichità. Era dall'altra parte del mondo. «Dovrai andare in Italia? Per quanto tempo?»

«Alcuni mesi, poi sarò trasferito da qualche altra parte, probabilmente in Virginia.»

«Bene, mandami una cartolina» commentai io con una frase che mi suonò subito stupida.

«Non mi basterà.»

Non sarebbe bastata neppure a me, ma chi ero io per contrastare una simile opportunità? «Preferirei che non andassi via, ovvio...» ammisì a cuore aperto. «Ci siamo appena conosciuti.»

«Ecco perché è così folle. Sono innamorato di te, Grace. Giuro che lo sono.»

Queste parole fecero balzare il mio cuore alle stelle. «Davvero?»

«Sì. Mi hai preso di sorpresa. Non avevo mai pensato, non mi ero mai aspettato di trovare ancora qualcuno.»

Per qualche ragione, non recepii quell'*ancora*. Tutto quello che udii fu *sono innamorato di te*. Forse avrei dovuto indagare più approfonditamente e chiedergli cosa significasse quel termine *ancora*. Ma stavo volando alto e quel sentimento era così nuovo e fragile che non volevo metterlo in discussione. «Il giorno in cui ti ho incontrato, dissi a mia nonna che mi ero innamorata di te; lei non ritenne la cosa tanto assurda.»

Mi sorrise, e il suo viso era così colmo di gioia e sollievo che lo abbracciai. «Voglio che tu venga con me, Gra-

ce» dichiarò Steve senza giri di parole.

«A Napoli?» Era surreale, un concetto al di là della mia comprensione.

«Sì, a Napoli. E in ogni altro posto in cui andrò.» Era imbarazzato quando si inginocchiò e prese una piccola scatola di velluto dalla tasca. «Grace McAllen, voglio sposarti.»

Dimenticai di respirare. Poi emisi un grido, con sollievo ed eccitazione, e l'assoluta certezza che quello era esattamente quello che stavo aspettando. Caddi contro di lui, e lui mi strinse tra le braccia, avvolgendomi con un'onda di calore benefico.

«Sì» risposi. «Anch'io voglio sposarti.»

La maggioranza delle persone considera un bel colpo sposare un ufficiale della Marina, ma non i McAllen. I miei lo ritenevano un fallimento da parte mia. Da parte loro non vidi altro che dispiacere e amarezza. Lasciare l'università per un uomo che conoscevo a malapena, andarmene in un altro paese per vivere tra degli stranieri... Che cosa avevano fatto di sbagliato con me? si stavano chiedendo angosciati.

Non vollero sentir parlare della mia felicità e della mia eccitazione per il nostro futuro. Non mi credettero quando giurai che mi sarei laureata, né si fidarono di Steve quando assicurai che si sarebbe preso cura di me.

Fui mortificata che lui dovesse affrontare la dura disapprovazione dei miei e le loro cupe predizioni che stavamo facendo un errore disastroso. Lo ammirai per la forza calma e controllata con cui affrontava il loro dissenso. «Se questo deve creare una rottura tra te e la tua famiglia, possiamo trovare un altro modo. Magari potremmo aspettare...»

«Potremmo aspettare fino al giorno del giudizio e loro non cambierebbero mai opinione. Io non voglio attendere.»

Solo mia nonna mi diede la sua benedizione, augurandoci di essere felici e di amarci l'un altro.

Ho considerato la possibilità che la reazione estrema dei miei fosse dettata dalla paura di perdermi. Purtroppo, non ci ho mai davvero creduto. La loro delusione era così profonda e amara che non ci siamo mai riappacificati, né abbiamo sanato la frattura. In un certo senso, questo è stato il loro rega-

lo.

Adesso ero libera di dedicare tutte le mie energie ad amare Steve e a costruire la mia vita con lui.

Allo stesso modo, i miei genitori erano determinati a escludermi. Erano loro a perderci, mi dissi, non avrebbero mai avuto la possibilità di conoscere davvero Steve. Promisi di tenermi in contatto, di spedire foto e lettere, ma solo la nonna sembrava apprezzare i miei sforzi.

Fu drammatico essere forzata a compiere una scelta tra l'uomo che amavo e ciò che i miei genitori volevano per me. Il mio cuore pagò un prezzo per essere stato estromesso in questo modo dalla mia famiglia.

«Mi sento come un'orfana» confidai a Steve.

«Benvenuta nel club» rispose lui stringendomi tra le braccia. Poi mi raccontò di sua madre, una tossicodipendente che viveva in uno squallido appartamento di Telephone Road a Houston. Se n'era andata un giorno in cui lui era ancora piccolo, e i vicini avevano dovuto chiamare gli assistenti sociali. Ne rimasi inorridita. Non potevo immaginare una madre che abbandonasse il figlio per nessuna ragione al mondo.

I miei genitori mi esclusero perché mi ero rifiutata di vivere la vita che loro volevano per me. Non fu una mia scelta, ma mi ci costrinsero. Steve era stato abbandonato da una madre persa e disperata, mentre la mia era assolutamente in sé quando mi girò le spalle. A modo nostro, entrambi pagammo un prezzo. A volte ci sentivamo come due naufraghi alla deriva nel mondo.

Avevo il cuore pesante ma, mentre ci lasciavamo i chilometri alle spalle nel viaggio verso la base navale di Pensacola, sentii crescere l'anticipazione e le mie speranze.

Come ogni ragazza, sognavo un matrimonio grandioso. Fui delusa dalla cerimonia privata officiata da un cappellano della Marina, cui parteciparono solo un amico e l'ufficiale Whitey Love, collega di Steve, come testimoni? Onestamente, *no*. La cerimonia nuziale era solo una formalità da espletare il più in fretta possibile in modo da

poter cominciare la nostra vita insieme.

La mia prima notte di nozze, trascorsa in una stanza della caserma affacciata sul parcheggio *B-19*, sopperì alla mancanza di pompa del matrimonio. Ci furono stelle cadenti, comete e fuochi d'artificio, e io provai una tale gioia tra le braccia del mio neo marito che fui sopraffatta dall'emozione.

Quando gli confessai la mia inesperienza, lui sembrò sorpreso e forse anche commosso. Mi baciò teneramente. «Non avevo idea che ti fossi mantenuta vergine per il matrimonio.»

«Non per il matrimonio» risposi. «Per te.»

Steve e io non facemmo la luna di miele, ma non aveva importanza. Ogni giorno con lui era una luna di miele. Nessun albergo di lusso avrebbe potuto farmi sentire più coccolata, più speciale e più innamorata del mio nuovo marito.

Dal momento che sapevamo di dover partire presto per l'Italia, vivevamo in un piccolo appartamento ammobiliato. Realizzai presto che i mercatini di oggetti usati in garage erano parte integrante della vita presso la Marina e imparai a comprare quel genere di oggetti che è bello avere in casa, pur senza spendere molto: una radio in più, una scatola di candele, quelle cose strane e senza fine che restano con te per anni. In una famiglia della Marina, ogni cosa posseduta doveva guadagnarsi il diritto di essere lì, di essere guardata, scartata e trasferita migliaia di volte.

A volte non potevo resistere a oggetti stravaganti. Trovai una brocca in ceramica a forma di gallina che versava l'acqua attraverso il becco aperto. Tuttavia, quando fu il momento di partire, dovetti a mia volta organizzare un mercatino in garage e venderla con molte altre cose.

Napoli fu una rivelazione. Molti mi avevano messo in guardia circa i pericoli dei ladri e degli artisti truffatori che popolavano i vicoli e le strade medievali della città, ma io non mi sentii mai in pericolo. Esplorammo insieme l'intera gamma di umanità, vagando mano nella mano nel Quartiere Spagnolo e a Spaccanapoli, o nella zona del

Lungomare. Davamo monete ai suonatori di fisarmonica nella funicolare, evitavamo le prostitute ed esploravamo le rovine mozzafiato di Pompei e Pozzuoli. In una cappella illuminata da candele, una scultura di un Cristo velato mi commosse fino alle lacrime, e in un laboratorio di cammei nella Solfatara, Steve mi comprò un paio di orecchini. Giurai che li avrei custoditi gelosamente per sempre.

Gli italiani sono un popolo molto espansivo, e dietro ogni curva delle strade collinari trovavamo coppie abbracciate, perse uno nell'altro. Il nostro recente matrimonio e la meraviglia di scoprirci l'un altro ci faceva sentire parte di queste immagini romantiche.

Imparai l'italiano a sufficienza per andare a fare la spesa ogni giorno nei negozi, preferendoli allo spaccio della base militare. Compravo latte e burro alla latteria, il pane dal fornaio, ortaggi e frutta freschi dal contadino che li vendeva su un'*Ape Piaggio*. Con il passare delle settimane, trovai il coraggio di affrontare la pescheria, dove cumuli di pesci luccicanti, molluschi e polpi facevano bella mostra di sé in grandi vasche. Cesti di sardine argentee, vongole e pescispada mi stimolarono a provare a cucinare, con risultati controversi.

Steve sembrava orgoglioso che avessi imparato un po' d'italiano. Divorava piatti di spaghetti alle vongole e melanzane alla parmigiana. Celebravamo i successi e ironizzavamo sui fallimenti bevendo un bicchiere di vino, e ogni notte facevano l'amore per ore. Senza televisione e telefonate, c'era poco altro a tenerci occupati.

Sviluppai una passione per la fotografia. Facevo ritratti agli uomini fuori dalla tabaccherie. Erano impeccabili nei loro vestiti stirati e nelle loro scarpe strette e lucide, le mani serrate intorno ai loro bastoni. Prendevo scatti su scatti dei panni stesi come festoni nei vicoli, e delle donne che sollevavano la spesa attraverso cesti appesi a una corda. Ritrassi anche soggetti meno piacevoli, cose che mi mettevano a disagio e mi urtavano. Non mi piaceva la

quantità di immondizia abbandonata nelle strade, e mi addolorava vedere i bambini mendicare. I cani randagi che rovistavano nell'immondizia e schivavano i taxi erano una componente straziante della vita.

Telefonavo a casa, per quello che contava. In Italia le rete telefonica era ancora così scadente che il telefono a casa serviva a tutto tranne che a telefonare, e io facevo veri e propri pellegrinaggi settimanali attraverso la città per trovare un telefono che funzionasse meglio. I miei genitori non mi dicevano molto, a parte mettermi in guardia sul fatto di andare in giro per il mondo come una zingara: La nonna, benedetta lei, era positiva. «È come un'avventurera» diceva. «Stai accumulando ricordi per una vita.»

Spero che sapesse quanto questo significasse per me mentre stavo sotto la pioggia nei pressi del lungomare, rannicchiata contro il vento, gridandole i miei saluti nel ricevitore freddo di un telefono pubblico.

Un giorno tentai di liberarmi di un cane che mi aveva seguito fino a casa. Era uno di quei piccoli, furbi bastardi-tipi nei vicoli di Napoli. Nel suo modo canino, sembrava non aver perso la sua fiducia ottimistica nel genere umano. Nel tempo avevo imparato a non incoraggiare i cani accarezzandoli o rivolgendogli qualche parola, ma questo cane in particolare mi seguì comunque. In una piazza affollata un camion stava per investirlo, così l'avevo spostato per metterlo in salvo.

Quella notte, quando arrivò a casa, Steve ci trovò entrambi ad aspettarlo. Il cane era stato lavato e l'avevo portato dal veterinario; ero ansiosa di mostrarglielo. Per tutto il giorno mi ero trastullata con l'idea della compagnia che il cagnolino poteva farmi. Stavo quasi per decidere il nome da dargli.

La reazione di Steve fu tutt'altro che deliziata. «Ahi, tesoro... i cani non sono permessi alla base. Non c'è posto per loro.»

«Ma è piccolo! Non ha bisogno di molto.»

«Non ho fatto io, le regole.»

«Allora andiamocene dalla base.»

«Non possiamo. Non voglio che tu stia da sola in città, quando non ci sono.»

«Ma tu sei qui. Non sei via.»

«Grace, qualche volta lo sarò. È il mio lavoro.»

«Se tengo il cane, non sarò da sola» insistetti testardamente io.

La logica non funzionò con Steve. «Non possiamo tenerlo, chiudiamola qui. Devi darlo via subito, o ci resterai troppo male» mi consigliò saggiamente. «E io non voglio vederti soffrire.»

Portammo il cane al suo amico Whitey, che viveva con la moglie e due bambini in una piccola città di nome Bacoli. Quando vidi il cane nel piccolo cortile con i due bambini felici, non potei negare che fosse la soluzione migliore per lui. Eppure, volevo quel cane. Vorrei aver lottato di più per tenerlo.

Non posso dire che fosse stato il nostro primo litigio, ma era stata... *qualcosa*. Come una piccola crepa in una ceramica, innocua se non sottoposto a pressione.

Steve lavorava molte ore alla base di Agnano, e io cominciai a realizzare che seguire i suoi sogni avrebbe richiesto un alto prezzo... per tutti e due. Descriveva la sua settimana lavorativa come composta di sei lunedì consecutivi, ma non si lamentava mai, e nemmeno io. Se provavo un brivido di disappunto quando lo sentivo alzarsi dal letto prima dell'alba, per tornare a casa quando la cena si era già raffreddata, lo respingevo e lo nascondevo in un angolo di me stessa, lasciandolo nell'oblio.

La maggior parte del tempo, trovavamo un eccezionale piacere nello scoprirci l'un l'altra. Steve era divertente, sexy e forte, interamente dedito alla Marina e a me.

Per molti aspetti eravamo due estranei uniti da un anello matrimoniale, che stavamo facendo conoscenza reciproca. Sperimentai dubbi, eccitazione e, Dio lo sa, tanta

passione. A volte mi chiedevo come questo sarebbe potuto durare per tutta la vita. Il mio amore per Steve era bello e fragile come una bolla di sapone, e dovevo trattarlo con cautela. Era un po' come se stessi staccando i suoi strati uno alla volta, scoprendo di amare di più ogni suo nuovo aspetto.

In un tiepido fine settimana di settembre, Steve mi sorprese con una licenza di tre giorni. Nella nostra piccola Fiat 600 gialla lasciammo la città con i finestrini aperti e la musica lirica che suonava alla radio. La tortuosa, incredibilmente stretta strada costiera della penisola Sorrentina era infida ed esilarante, il traffico nell'altra direzione una sfida dietro ogni curva. Motorini, pedoni e occasionali mandrie di capre attraversavano la strada. Gli autobus locali avevano graffi lungo le fiancate laterali provocati dalle macchine che cercavano di superarli.

Piccole città erano aggrappate alle coste rocciose, case e negozi accatastati come zollette di zucchero nei toni del bianco e pastello. Ogni cittadina aveva il suo campanile, con le campane che suonavano ogni ora. A Ravello, dove alloggiammo, il Duomo conservava un'ampolla del sangue di San Pantaleone, in un recipiente custodito al centro di un altare. Sebbene il recipiente non venisse mai toccato, si diceva che il sangue si liquefacesse nei giorni di festa del santo, in giugno. I locali giuravano che fosse così, e chi eravamo noi per mettere in dubbio una fede simile?

Trovammo un posto magico, in un antico borgo arroccato come il nido di un'aquila sulla montagna scoscesa. Il mare sotto era di un azzurro profondo e abbagliante. Le colline erano terrazzate con coltivazioni di viti, limoni e olivi. Sembrava che ogni spazio non roccioso fosse coltivato. Le pareti di pietra e gli splendidi giardini delle antiche ville costruite sulle

colline parevano sussurrarmi qualcosa, e io sentivo la presenza di fantasmi. Steve sorrise quando glielo dissi, ma non rise mai.

Villa Ilina, dove alloggiavamo, era una piccola costruzione in stile moresco, con archi intonacati di bianco e pavimenti rivestiti di ceramica blu e verde. Vagammo per le strade tortuose e le scalinate in pietra, fermandoci spesso per guardare ammirati il paesaggio. In qualche modo, queste soste terminavano sempre con un bacio, comportamento che la gente del posto giudicava normale.

Bevavamo vino a cena ogni sera e, quando spuntavano le stelle, sedevamo nel patio sorseggiando limoncello ghiacciato in piccoli bicchieri. Poi facevamo l'amore, naturalmente, fino a notte fonda e ancora al mattino con il sole che batteva sul letto. Questi sono i momenti che ci determinano, non i grandi gesti o gli anniversari, ma le piccole cose che ci portiamo nel cuore. Sapevo che avrei sempre custodito i ricordi della dolcezza del sorriso di Steve e del modo in cui mi teneva, come se fossi fragile e preziosa.

Quando tornammo a Napoli, sazi di magnifico sesso, buon cibo e sole, non pensavo che qualcosa potesse rovinare la perfezione della nostra vita insieme.

Mi sbagliavo, naturalmente.

Quando ritornammo a casa dalla Costiera Amalfitana, Steve mi mostrò una cartelletta piena di documenti.

«Abbiamo ordini» disse in tono solenne.

Di colpo, la nostra permanenza in Italia era finita.

Nei vent'anni che seguirono, avrei sentito *abbiano ordini* almeno una dozzina di volte, spesso senza preavviso.

I piani militari cambiavano, gli ordini arrivavano in tutta fretta. Era un'avventura, dicevo a me stessa, e cercavo di non sentirmi sopraffatta e frustrata quando fummo trasferiti a Norfolk. Era *quella* la mia vita, ormai. Era strano e meraviglioso, soprattutto per una ragazza di una piccola città del Texas. Come mi ero tuffata nelle gelide, chiare acque dell'Eagle Lake vicino a casa, mi immersi nella cultura sconosciuta della vita militare. Cercavo di non indugiare nelle incertezze, e di solito ci riuscivo.

Questo era ciò che l'amore aveva fatto per me. Qualsiasi cosa accadesse, sapevo di essere benedetta perché avevo un marito che era il mio amante, il mio migliore amico, il mio intero mondo. Avevo imparato a conoscere i suoi modi, a capire se le linee incise sul suo viso erano a causa delle risate o della fatica.

Poi un giorno sentii una differenza in lui. Una strana tensione che aleggiava nell'aria del nostro piccolo appartamento, e quella notte scoprii perché.

Mi abbracciò e mi baciò, e poi disse quelle parole che avrebbero cambiato gli anni a venire.

Devo andare in missione.

Per la maggior parte delle persone si tratta solo di un concetto astratto, ma per la moglie di un Marine è una cosa tremendamente reale. Vuol dire che sta per essere lasciata dal marito. Invece di essere una donna sposata, vive in una specie di limbo. Sposata ma sola. Come moglie di un militare, sapevo che avrei dovuto essere orgogliosa della sua divisa, delle cerimonie, del profondo senso del dovere che animava mio marito. Sapevo anche che ci sarebbero state occasioni di solitudine e incertezza, e forse un inebriante senso di essere completamente padrona di me stessa.

Come sempre prima di un dislocamento importante, nella base circolavano parecchi pettegolezzi. C'erano così tanti segreti intorno al gruppo di battaglia di cui Steve faceva parte, che immaginai il peggio, che i suoi incarichi potessero metterlo in pericolo. Quello che alla fine cominciai a capire fu che nell'aviazione, il personale era sempre in pericolo. Era la natura del loro lavoro.

Ogni volta che gli esprimevo le mie preoccupazioni, Steve mi ripeteva quanto rigorosamente la Marina addestrasse il personale per qualsiasi operazione, per affrontare qualsiasi eventualità.

«Promettimi una cosa» mi chiese la notte prima di partire. «Promettimi che sarai ancora qui, quando tornerò.»

Pensai che scherzasse, e scoppiai a ridere. «Dove altro dovrei essere?»

«Dico sul serio, Grace.»

Colsi una nota nella sua voce che non avevo mai udito prima. Alcune delle mogli più esperte che avevo conosciuto, mi avevano detto che il periodo che precede il dislocamento era uno dei più carichi di tensione in un matrimonio, a causa dello stress dei preparativi e dell'impossibilità di parlare delle paure inerenti la separazione. Forse era per questo che Steve appariva così grave, pensai.

«Certo che sarò qui» gli assicurai con forza. «È la vita che abbiamo scelto, e supererò anche questa difficoltà.» Lo ab-

bracciai, premendo il viso sul suo petto. Era un tale lusso amare quell'uomo, sentire il suo corpo contro il mio! Avrei avvertito la sua mancanza ogni momento. «Ti giuro che sarò qui ad aspettarti, Steve.»

Con questo, il momento passò e non ci pensai mai più.

Quando Steve preparò la sua borsa e l'alta uniforme per la cerimonia d'addio del mattino dopo, provai un tale senso di amore e di orgoglio che quasi mi doleva il petto. Fu terribile ed esaltante al tempo stesso. Sapevo che stavo guardando l'uomo che amavo inseguire il suo sogno.

Il giorno in cui Steve partì per i sei mesi di dislocamento, i moli erano affollati di coppie e famiglie che si salutavano. Sì, lo sentivo, il senso di orgoglio e di determinazione. Come avrei potuto non farlo, circondata da quella splendida cerimonia? Ancora nuova alla vita militare, penso di essere stata un po' stordita. La realtà sarebbe arrivata in fretta. Alla fine di quella giornata, quelle famiglie avrebbero affrontato lunghe separazioni, e quella era sola la prima delle tante che sarebbero venute.

Guardai il viso di Steve, cercando di trovare il modo giusto di dirgli arrivederci. Avevo già deciso che non avrebbe sentito lamentele da parte mia. Per tornare da me sano e salvo, Steve aveva bisogno di sentirsi sicuro che a casa sarebbe andato tutto bene. Non avrei mai voluto che fosse preoccupato o distratto a causa mia.

Naturalmente, non avevo idea di quanto si sarebbe preoccupato per sua moglie rimasta a casa. Ma neppure questo avrebbe interferito con le sue ambizioni. Lui stava partendo per seguire il suo sogno e compiere il suo dovere, e il mio dovere era di supportarlo. Ero impaurita ed emozionata per lui. E anche per me stessa. Che tipo di persona sarei stata da sola? Anche se avrei sentito la sua mancanza, ero ansiosa di scoprirlo. Ero passata dalla casa dei miei al college e poi al matrimonio, non ero mai stata completamente autonoma. Era tempo di esserlo.

Dietro di lui la folla assiepava tutta l'area. Vidi bambini

attaccarsi ai padri e piangere, donne incinte fremere al pensiero che i mariti non sarebbero stati presenti al parto dei nuovi piccoli. Alcune donne sembravano affrontare questo addio con una sorta di sollievo. Una volta che il marito fosse partito, sarebbero state di nuovo attive.

«Che cosa stai guardando?» mi domandò Steve.

Arrossii, realizzando che mi ero distratta anche se stringevo ancora la sua mano.

«Io... tutto e niente. È una situazione così nuova per me, e vedere tutte queste persone, be'... suppongo che sia un po' come vedere il nostro futuro, no?» Indicai le donne incinte, i bambini piccoli, e gli uomini più anziani che dicevano addio ai figli. «È quello che accadrà anche a noi, no?»

Per qualche ragione, questo lo innervosì. «Ed è un problema?»

Sorrisi e gli sfiorai la guancia. A volte la sua infanzia terribile lo feriva ancora. Per molto tempo, non aveva imparato a credere nell'amore. «Questa è la vita che voglio, Steve. Posso dirti che non sarà facile, ma è giusto. Ed è quello che cercavo.»

Mi sollevò tra le braccia, baciandomi con passione intensa e assoluta. Poi mi mise giù e ci abbracciammo, e sentii le sue mani muoversi su di me come se volesse imprimersi il ricordo. Mi chiesi per quanto tempo sarebbe durata l'impronta del suo bacio.

Il vocio crebbe intorno a noi mentre l'ora della partenza si avvicinava: *ti amo, mi mancherai, ti prego scrivimi...* ma noi ci eravamo già detti tutto quello che era importante, e alla fine ci fu solo silenzio, le labbra che si toccavano un'ultima volta, e le lacrime respinte con ferreo controllo.

Questo avrebbe scandito il ritmo dei nostri anni. Steve che partiva, mi diceva addio, i visi che si voltavano per nascondere l'angoscia l'uno all'altro.

In tutte le volte che dissi arrivederci a Steve, fin da

quella prima missione, ci sono due parole che non ho mai pronunciato, non quando ero incinta dei gemelli, o contornata dai tre piccoli, o in procinto di affrontare da sola un trasferimento. A volte, lo ammetto, avrei dovuto dirle, invece mantenni il silenzio. A dispetto del desiderio che cresceva dentro di me, non ho mai detto: *non andare*.

Nei giorni in cui mio marito era in mare, c'era una quasi totale mancanza di comunicazioni. Nei primi tempi del nostro matrimonio, email, comunicazioni satellitari e chiamate in conferenza erano quasi sconosciuti; eccetto che per gli alti vertici del comando. La mia unica speranza di parlare con Steve era via radio, quando capitava che un anonimo, amichevole operatore radio ci permetteva di metterci in contatto. Al contrario, poteva telefonarmi in quella rare occasioni in cui si trovava in qualche porto.

Come il nostro matrimonio sia potuto sopravvivere allo stress, alla tensione e alle incertezze delle lunghe separazioni è qualcosa che continua a meravigliarmi. Una delle chiavi della sopravvivenza era qualcosa di cui non ero mai stata consapevole come civile: il supporto della rete delle mogli e delle famiglie dei militari, e di quello che la Marina faceva per noi. Durante le missioni, la mia vita si trasformava, non solo per l'assenza di mio marito e la mia nuova indipendenza, ma soprattutto grazie a quella società di cui sapevo molto poco, il mondo delle mogli dei militari.

Quando avevo sposato Steve, ero entrata in un ambiente di fratellanza molto più vero e accogliente di quello del college. Per me fu una rivelazione. Eravamo donne provenienti da ambienti molto diversi, unite da un comune denominatore, la Marina degli Stati Uniti.

Fui piacevolmente sorpresa dalla rapidità con cui le mie

compagne mi accolsero. C'erano party di benvenuto e di addio, uscite per fini culturali o commerciali, docce comunitarie per i bambini e incontri di famiglie. Imparammo a fare amicizia in fretta, sapendo che il nostro tempo era limitato. Quelle donne mi guidarono nell'intrico della vita militare, e io mi sentivo come se mi fossi trasferita non solo in un altro paese, ma in un altro pianeta.

Divenni presto amica di Alicia Romani di San Diego, incinta di sei mesi e maestra nel fantastico ricamo a punto croce. Suo padre era stato in Marina, e lei mi insegnò l'arte di negoziare gli acquisti allo spaccio militare, destreggiandomi tra buoni benzina, burocrazia e segreti bancari. La moglie dell'ufficiale di comando di Steve era l'esplosiva Rachel Weeks, che aveva quattro figli e, non ancora quarantenne, si era nominata la chiocchia della squadra di mogli. Alla cerimonia di promozione del capitano Weeks, l'ho vista passare il bastone del comando al marito, e alla fine ho capito il ruolo che le mogli giocavano.

Il nostro compito era quello di essere disposte a mandare i mariti al servizio del Paese, anche se questo significava metterli in pericolo.

Noi giovani mogli avevamo molte necessità, la maggior parte di noi era lontano da casa per la prima volta. Non credo che sarei potuta sopravvivere a quella prima missione senza la compagnia di quelle donne, che sapevano e capivano esattamente ciò che io stavo passando.

Come per qualsiasi altro gruppo di donne, avevamo una compagnia eterogenea. C'erano quelle come Alicia e Rachel, ma anche pettegolezzi e malignità; come pure donne che bevevano troppo e donne tradite dai mariti. Le relazioni erano formalmente proibite, eppure dilagavano. Più tristi di tutti erano quelle donne che non riuscivano a sopportare la solitudine e la lontananza dei mariti.

Quanto a me, ero determinata a fare addirittura di più che aspettare. Volevo vivere una vita ricca e piena.

Questo è quello che ho imparato dalle mogli dei Marines.

Quelle che soffrivano di più e a volte si perdevano durante le assenze dei mariti erano coloro che avevano come unico scopo di essere delle mogli. Non sapevano immaginare altra vita, e questo era il peggior nemico di un matrimonio; anche di quelli civili.

Per stare bene anche quando il marito era lontano, una donna doveva coltivare dei propri interessi, condurre una propria vita soddisfacente, cosa che il mio istinto mi aveva sempre esortato a fare. Mi dispiace dire che molti mariti non erano soddisfatti di questo comportamento, si aspettavano che le loro mogli non facessero altro che aspettare, sperare e preoccuparsi per loro.

Sono orgogliosa di dire che Steve mi ha sempre incoraggiato a essere indipendente. Se si sentiva minacciato da una donna che avesse idee proprie, non l'ha mai mostrato. Nel corso degli anni, mentre lui era via per lunghi mesi, ho studiato le lingue straniere, ho seguito corsi di cucina, ho imparato a tenere party per cinquanta donne. A dispetto delle fosche previsioni dei miei genitori, ho conseguito la laurea. Ho partecipato attivamente ai Club delle Mogli delle Ufficiali, ruolo che ha avuto un impatto significativo su di me. In breve, ho costruito una *mia* vita, che funzionava sia che mio marito fosse vicino a me, sia che fosse lontano.

Qualche volta, lo ammetto, ho trovato degli aspetti positivi nelle missioni. Io ero protagonista. Ero io che sceglievo liberamente che cosa fare della mia giornata, e mi sentivo bene. Ogni volta che Steve tornava, lo accoglievo a braccia aperte, ma a volte faticavo a cedergli il controllo, mordendomi la lingua quando decideva qualcosa senza consultarmi. Quando lui partiva ero forte, sicura, indipendente, in grado di affrontare qualsiasi difficoltà. Quando tornava, diventato una semplice assistente.

Si trattava, però, solo di piccole cose, la maggior parte del tempo la vita era una gioia. Era l'avventura che mia nonna mi aveva augurato.

Scrivevo lettere sia a lei che a Steve. A volte restavo sve-

glia la notte e, mio malgrado, mi ritrovavo a immaginare i molti pericoli per cui un militare veniva addestrato: attacchi, esplosioni, bombardamenti, incidenti aerei, attacchi terroristi. In quelle occasioni, nascondevo il capo sotto il cuscino, servavo gli occhi e pregavo. Non ho mai conosciuto una moglie di un militare che non sapesse come pregare.

Sia io che Steve accogliamo la mia prima gravidanza con un senso di tenerezza e timore reverenziale. Era quello che volevamo, creare un frutto del nostro amore. Quando scoprimmo che aspettavo due gemelli, avrei voluto chiedergli di farsi esentare dal successivo incarico. Avere un bambino da sola era già abbastanza terrificante, averne due lo era doppiamente. Ma ormai avevo imparato come si comporta la moglie di un Marine. «Andrà tutto bene» assicurai a Steve con un sorriso coraggioso. E così fu, naturalmente.

Quando Brian ed Emma vennero al mondo, fu la moglie del comandante di Steve che mi tenne la mano e mi incoraggiò. Tre anni più tardi, di nuovo a Pensacola, la piccola Katie si aggiunse alla famiglia mentre Steve era in addestramento speciale per partecipare all'operazione *Desert Storm*. Aveva perso qualcosa non accogliendo quelle piccole vite tra le sue mani forti e non sentendo il loro primo respiro? Importava il fatto che non avesse visto i propri figli aprire gli occhi per la prima volta?

Spero di no. Le occasioni mancate hanno sempre costellato la nostra vita. L'anno in cui sono nati i gemelli, avevamo appena contratto un debito per acquistare il miglior videoregistratore sul mercato, e lo stesso accadde più volte in seguito. Non ho mai rimpianto quegli investimenti.

Un altro acquisto che feci a Pensacola, la seconda volta che vi soggiornammo, fu quella brocca a forma di gallina che io stessa avevo venduto quando ci eravamo trasferiti. Un

giorno, mentre avanzavo con i bambini nel passeggino, la vidi in un mercatino. La riconobbi a causa di una imperfezione che aveva, e da quel momento giurai che l'avrei sempre portata con me ovunque andassimo.

Divenne una sorta di talismano, o di emblema. Quando ritrovi qualcosa che avevi perso, è bene tenerlo con cura.

Di tutti i posti in cui abbiamo vissuto nel corso degli anni, il mio preferito è il luogo in cui ci siamo trasferiti l'estate prima dell'ultimo anno di liceo dei gemelli. Avevamo pensato di lasciarli in Texas per l'ultimo anno, ma erano figli della Marina, ed erano pronti per qualsiasi avventura. Così ci trasferimmo tutti a Whidbey Island, Washington, un'isola lunga e stretta nelle scintillanti acque blu del Puget Sound.

Come la scorgemmo dal ponte del traghetto da Seattle, guardai Steve e dissi: «Ne sono innamorata».

Lui mi baciò e, anche dopo anni di matrimonio, io ebbi la solita reazione.

«Oh, cielo!» commentò Katie, disgustata.

Io e Steve abbiamo sorriso. «Come non amarlo?» ha chiesto lui indicando il posto. «Guarda che meraviglia.»

Scintillanti montagne incappucciate di bianco sorgevano dal mare, contro un cielo intensamente blu, e maestosi sempreverdi bordavano la riva dell'isola.

Mi piacerà qui, pensai. Di più, adorerò questo posto.

Questo sentimento si è rivelato di scarso conforto quando ho fatto una proposta che Steve non si sarebbe mai aspettato. Volevo acquistare una casa e vivere in quell'isola magica, non solo per quell'assegnamento, ma per sempre. Una eredità di mia nonna, aggiunta ai redditi di una piccola azienda che avevo intenzione di avviare, poteva consentirmi l'acquisto.

Steve si è opposto all'idea e, per la prima volta nel nostro matrimonio, quando è partito in missione, ci siamo lasciati in

cattivi rapporti.

Avevamo giurato che non l'avremmo mai fatto, ma è stato, come l'avrebbe definito la Marina, un incidente, un disastro inaspettato. Penso che ogni donna immagini una varietà di catastrofi nel proprio matrimonio, in particolare la moglie di un militare. Dopotutto, noi abbiamo un sacco di tempo a disposizione per figurarci i peggiori scenari possibili.

Rimasta sola, sto fronteggiando cambiamenti che per la prima volta cominciano a farmi paura. I miei due figli maggiori se ne andranno presto, e Katie li seguirà tra qualche anno. Devo immaginare la mia vita quando non sarò più il capo di una casa affollata. Che cosa sarò, allora? Penso alla ragazza audace che ero quando mi sono sposata. Non sono più la stessa, ma ho ancora il desiderio di avventura. Non al seguito di mio marito intorno al mondo, però. Sono grata di quella parte della mia vita, ma adesso è il mio turno.

C'è un sogno che ho avuto per tanto tempo, uno che non mi sono mai permessa di considerare seriamente perché avrebbe significato creare problemi. Provare a inseguirlo mentre Steve inseguiva il suo avrebbe generato solo frustrazioni, giacché c'era posto soltanto per un grande sogno. Tuttavia, deve essere un sogno potente, giacché a distanza di venti anni non è ancora morto.

E adesso è accaduto qualcosa, e piano piano delle esigenze inalienabili sono cresciute dentro di me.

Forse dovrei ignorarle, ma perché? È venuto il mio turno adesso.

Ho appena compiuto quarant'anni. I fiori che avrei dovuto ricevere da Steve sono, invece, arrivati da qualcuno di molto diverso; qualcuno con cui non sono mai uscita ma che ha cominciato a diventare importante per me. Si tratta di un cliente, il primo e più importante cliente della mia nuova attività, la *Grace Under Pressure*.

Non sono mai stata il tipo di moglie che passa la vita in attesa del marito. Ed è più che mai vero per questa missione. Ho fatto qualche cambiamento: ho comprato una casa in cui Steve non ha mai messo piede, vi ho aggiunto una palestra, ho cambiato la mia immagine e ho iniziato un'attività tutta mia. Ho trovato un nuovo scopo e, sotto molti aspetti, ho reinventato me stessa.

È una sorta di paradosso. La cosa che ci ha aiutato a sopravvivere e a prosperare durante questa avventura come famiglia di un militare è anche la cosa che ora potrebbe dividerci. Per quanto possa essere stata angosciata per l'assenza di mia marito, questa ha anche contribuito a rendermi più indipendente.

E tuttavia sembra una compensazione. I doveri che hanno impedito a Steve di essere presente in tutte le tappe importanti della vita dei nostri figli, ci hanno anche permesso di vivere una vita privilegiata e avventurosa. Si è trattato di un onore per me, non di un peso, e insieme abbiamo resistito alle crisi e alle tempeste che hanno diviso molte famiglie.

Dopo quasi vent'anni come moglie di un Marine, dovrei essere pronta per qualsiasi tipo di catastrofe. Abbiamo superato le separazioni, due guerre del Golfo e tutti i cambiamenti che si sono verificati nel tempo, ma non avevo mai pensato di dovermi preparare al disastro del nostro matrimonio.

A volte, ho preferito mentire a me stessa. Ora faccio un inventario delle cose che so, quelle in cui posso credere e quelle di cui non posso fidarmi. Steve Bennett ha portato così tanto nella mia vita: passione e avventura, la gioia dei ritorni a casa e il dolore straziante degli addii, la soddisfazione e l'orgoglio per i nostri figli, le opportunità che la maggior parte delle persone può solo sognare, i pericoli che i civili non considerano mai. Ma ci sono altre cose che ha portato: segreti e mancanze, un passato di cui non sapevo nulla.

Ho sempre detto a me stessa che le nostre differenze erano quello che rendeva il nostro amore così forte, ma naturalmente, come ho cominciato a scoprire, non è proprio così. Quando ripenso a tutto quello che abbiamo fatto, a tutti i posti in cui siamo stati negli ultimi vent'anni, sento un profondo appagamento. Eppure quando guardo avanti, il quadro non mi è chiaro. È come se fossi giunta a un bivio senza alcun segnale a indicarmi la via.

Essendo il figlio più grande, e unico maschio, Brian ha sempre saputo che, fin dal momento in cui è nato, suo padre ha desiderato che scegliesse di andare all'Accademia Navale di Annapolis. Anni dopo la morte dei miei genitori, io posso ancora ricordare che cosa significasse portare il peso delle loro aspettative.

Quando Steve tornerà a casa da questa missione, Brian avrà delle novità per lui, ma lascerò che sia lui a comunicargliele. Si è sicuramente guadagnato la possibilità di parlare in proprio favore. Spero che anche Emma abbia qualche notizia da dare a suo padre, anche se in questo momento sembra un po' persa. La mia bella Emma è molto cambiata in questi mesi, e io non sono del tutto sicura di sapere che cosa le stia succedendo. Ma c'è qualche adulto in grado di comprendere cosa accade a una ragazza di diciotto anni? Sembra diventata molto adulta, ed è spesso pensierosa. Forse sta pensando a cosa fare dopo il liceo. Forse ha bisogno di suo padre più di qualsiasi altra cosa.

E poi c'è Katie. Che cosa posso dire della nostra piccola Katie? È la "cocca" di papà ed è molto duro per lei quando lui non c'è. È felice qui sull'isola, nella nostra prima vera casa. È una delle tre ragazzine della sua classe che fa parte della banda delle majorettes, ha un gruppo di amici che adora, forse ha anche un ragazzo, anche se non ha mai detto nulla. La prospettiva di doversi trasferire quando giungeranno i prossimi ordini è impensabile per lei.

Mi ritrovo a pensare a tutti i sogni che ho accantonato in questi anni per seguire Steve nei suoi trasferimenti. Giusto o sbagliato, non mi sono permessa di rincorrerli e neppure di confessarli a Steve, perché i suoi sembravano più grandi e più importanti. Adesso so che il cuore dell'uomo non può sopravvivere senza sogni.

A volte la vita ci concede delle possibilità. Possiamo lasciarle passare, oppure esplorare le alternative che ci presenta. Proprio adesso la vita mi ha dato una nuova opportunità.

Non so cosa che accadrà quando Steve verrà a casa questa volta. Posso provare a immaginarlo, ma non ho la sfera di cristallo. Come puoi raccontare la storia di un matrimonio?

Quando era ancora viva, mia nonna mi spedì un articolo di una rivista del 1975, in cui aveva sottolineato alcuni passaggi. A margine, aveva scritto: *Io sono stata sposata per sessant'anni. Non mi vergogno a dire che, se è durato tanto, è stato anche per questo.*

L'articolo era di Judith Viorst, una scrittrice molto saggia, e la nonna aveva sottolineato alcune frasi. *Un vantaggio del matrimonio, a mio avviso, è che, quando tu ti disamori di lui, o lui si disamora di te, il vincolo vi tiene insieme finché magari ti innamori di nuovo.*

Ci penso spesso, in questi giorni.